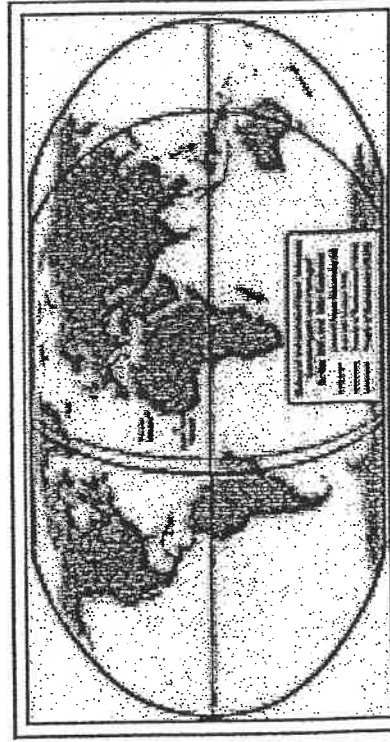


# TRATTATO di TORDESILLAS (1494)



Suddivisione del Mondo tra Castiglia e  
Portogallo

## *E. Galeano, le vene aperte dell'America latina*

PAESI specializzati nel guadagnare e paesi specializzati nel rimetterci: ecco il significato della divisione internazionale del lavoro. La nostra regione del mondo, quella che oggi chiamiamo America Latina, è stata precoce: si è specializzata nel rimetterci fin dai lontani tempi in cui gli europei del Rinascimento si sono lanciati attraverso i mari per azzannarle la gola. Sono passati i secoli e l'America Latina ha perfezionato il proprio ruolo. Questo ormai non è più il paese delle meraviglie in cui la realtà sconfiggeva la favola e la fantasia veniva umiliata dai trofei della conquista, dai giacimenti d'oro e dalle montagne d'argento. Ma la regione continua a fare da serva. Continua a vivere al servizio delle necessità altrui, come fonte e riserva di petrolio e di ferro, di rame e di carne, di frutta e caffè: materie prime e alimentari destinate ai paesi ricchi che guadagnano, consumandole, molto di più di quanto l'America Latina guadagni producendole. Le imposte che i compratori riscuotono sono molto più alte dei prezzi pagati ai venditori; insomma, come diceva nel luglio del 1968 Covey T. Oliver, coordinatore dell'Alleanza per il Progresso, «oggi, parlare di prezzi giusti è un concetto medievale. Siamo in piena epoca di libero commercio...» Più libertà si concede agli affari, più prigionieri bisogna costruire per quanti gli affari li subiscono. I nostri sistemi di inquisitori e di aguzzini non funzionano soltanto per il mercato estero dominante; offrono anche abbondanti fonti di profitto che deri-

vano dai prestiti e dagli investimenti stranieri effettuati nei mercati interni dominati. «Si è sentito parlare di concessioni fatte dall'America Latina al capitale straniero, ma non certo di concessioni fatte dagli Stati Uniti al capitale degli altri paesi... Perché noi non facciamo concessioni», ammoniva - verso il 1913 - il presidente nordamericano Woodrow Wilson. Lo sapeva perfettamente: «Un paese», diceva, «è posseduto e dominato dal capitale che vi è investito». E aveva ragione. Abbiamo perduto per strada perfino il diritto di chiamarci *americani*, anche se gli haitiani e i cubani si sono affacciati alla storia come popoli nuovi un secolo prima che i pellegrini del *Mayflower* si stabilissero sulle coste di Plymouth. Oggi, per il mondo, l'America è costituita dagli Stati Uniti e basta: noi, al massimo, abitiamo in una sub-America, in un'America di seconda classe, dall'identificazione incerta.

L'America Latina è la regione dalle vene aperte. Dalla scoperta ai nostri giorni, tutto si è trasformato sempre in capitale europeo o, più tardi, nordamericano. E, come tale, si è accumulato e si accumula in lontani centri di potere. Tutto: la terra, i suoi frutti e le sue viscere ricche di minerali, gli uomini e le loro capacità di lavoro e di consumo, le risorse naturali e le risorse umane. Il modo di produzione e la struttura delle classi di ogni nostra regione sono state via via determinate dall'esterno, in base al loro inserimento nell'ingranaggio universale del capitalismo. Si è assegnata a ognuno una funzione, sempre a vantaggio dello sviluppo della metropoli straniera di turno; e si è resa infinita la catena di dipendenze successive, catena che ha molto più di due anelli e che comprende anche - all'interno dell'America Latina - l'oppressione esercitata sui piccoli paesi dai loro vicini più grandi e - all'interno delle frontiere di ciascun paese - lo sfruttamento esercitato dalle grandi città e dai porti sulle loro fonti interne di viveri e di manodopera. (Quattro secoli fa erano già sorte diciassette delle venti città latinoamericane oggi più popolate.)

Per quanti concepiscono la storia come una competizione, l'arretratezza e la miseria dell'America Latina sono soltanto il risultato del fallimento. Abbiamo perso; altri hanno vinto. Ma sta di fatto che chi ha vinto, ha vinto perché noi abbiamo perso: la storia del sottosviluppo dell'America Latina è parte integrante, come abbiamo già detto, della storia dello sviluppo del capitalismo mondiale.

*La nostra sconfitta è stata sempre implicita nella vittoria degli altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per accrescere la prosperità degli altri: gli imperi e i loro caporalini locali. Nell'alchimia coloniale e neocoloniale, l'oro si trasforma in ferraglia e i cibi in veleno. Potosí, Zacatecas e Ouro Preto sono precipitati dal massimo splendore dei metalli preziosi nel baratro profondo delle miniere vuote, e la rovina è stata il destino della pampa cilena del salnitro e della selva amazzonica del caucciù; il Nordeste saccharifero del Brasile, i boschi argentini di *quebracho*, o certi paesi petroliferi del lago di Maracaibo hanno dolorose ragioni per credere nella caducità delle fortune che la natura elargisce e l'imperialismo usurpa. La pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del sistema. Nello stesso modo, e parallelamente, il benessere delle nostre classi dominanti - dominanti all'interno e dominate dall'estero - è la maledizione delle nostre masse condannate a vivere come bestie da soma.*

La frattura si approfondisce. Fino alla metà del secolo scorso, il livello di vita dei paesi ricchi del mondo superava di circa il 50 per cento quello dei paesi poveri. Il sottosviluppo sviluppa la disuguaglianza. Nell'aprile del 1969, nel discorso pronunciato di fronte all'OSA, Richard Nixon ha annunciato che alla fine del XX secolo il reddito pro capite negli Stati Uniti sarà quindici volte maggiore di quello nell'America Latina. La forza del sistema imperialistico nel suo complesso si basa sulla necessaria disuguaglianza delle parti che lo formano, e questa disuguaglianza assume una dimensione sempre più drammatica. I paesi oppressori si fanno sempre più ricchi in termini assoluti; ma anche, e ancor di più, in termini relativi, in virtù della dinamica della disuguaglianza crescente. Il capitalismo centrale può concedersi il lusso di costruire propri miti di opulenza, e di crederci: ma i miti non si mangiano, come sanno fin troppo bene i paesi poveri che costituiscono il vasto capitalismo periferico. Il reddito medio di un cittadino latinoamericano è sette volte maggiore di quello di un cittadino latinoamericano, e aumenta a un ritmo dieci volte più veloce. E le medie sono ingannevoli a causa degli inesplorati abissi che si spalancano, a sud del Rio Bravo, tra i moltissimi poveri e i pochi ricchi della regione. Infatti, sei milioni di latinoamericani alla sommità del-

## Boltah Bonugliet; 2001

## III.

Alla fine del XVI secolo i metalli preziosi, in particolare l'argento, costituivano più del 95 per cento di tutte le merci esportate dai territori americani sotto il dominio spagnolo verso l'Europa. Quasi la stessa percentuale di indigeni era stata distrutta durante il processo di conquista di quelle ricchezze. Con la sua fame insaziabile, la Spagna stava distruggendo tutto ciò che aveva più valore nei territori del Nuovo Mondo che aveva conquistato: la favolosa abbondanza di popoli, culture e metalli preziosi che avevano eccitato l'immaginazione europea nel periodo di entusiasmo che aveva seguito il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio. Nel 1492, il numero di indigeni nelle isole caribiche, in Mesoamerica e in Sud America era quasi uguale a quello di tutta l'Europa del tempo, compresa la Russia. Poco più di un secolo dopo, raggiungeva a malapena il numero degli abitanti dell'Inghilterra. Culture antiche, raffinate e ricche erano state completamente cancellate dalla faccia della terra. E nel 1650 la quantità di argento proveniente dalle Americhe era scesa a meno della metà di ciò che era appena cinquant'anni prima, mentre la produzione d'oro era precipitata sotto il 10 per cento.<sup>71</sup> Per un secolo e più, la presenza spagnola nelle Americhe era stata paragonabile a quella di un'orda di fameliche locuste che non si lasciano alle spalle nient'altro che terre desolate.

E ancora, nonostante i molti anni di sbalorditivo saccheggio, la Spagna continuava a essere un disastro economico. Le ricchezze che aveva importato dalle Indie, dal Messico e dal Perù servirono a pagare solo brevi visite alla penisola iberica prima di finire nelle casse dei creditori dell'Europa settentrionale. Con uno sguardo retrospettivo, furono gettate le fondamenta del «sottosviluppo» dell'America Latina, moderna regione del Terzo mondo. Lo schema si ripeté uguale in altri luoghi: ovunque giunse la conquista dell'Occidente, se erano disponibili abbondanti risorse umane e naturali, furono prese e sfruttate, ma il risultato finale fu, nel migliore dei casi, una *crecita* economica a breve termine nell'area di colonizzazione, opposta allo *sviluppo* economico a lungo termine.<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Wallerstein, *Modern World System*, vol. 1 cit., p. 271.

<sup>72</sup> L. S. Stavrianos, *Global Rift: The Third World Comes of Age*, William Morrow and Company, New York 1981, pp. 95-98.

La storia della conquista e della colonizzazione britannica del Nord America è, in termini economici, quasi esattamente opposta all'esperienza spagnola nel Sud. A nord, senza l'abbondanza di ricchezze da divorare e di gente da sfruttare, gli inglesi furono costretti a impegnarsi in sforzi che condussero a uno sviluppo a lungo termine anziché a una crescita a breve termine, in modo particolare in New England. I nativi che salutarono gli esploratori e i coloni britannici erano molto meno numerosi di quelli che avevano dato il benvenuto agli spagnoli, in parte perché la popolazione del continente a nord del Messico era sempre stata minore e con una densità più bassa, e in parte perché, quando giunsero i coloni britannici, le malattie europee avevano avuto il tempo di diffondersi e di distruggere gran parte della popolazione indigena della Virginia, del New England e delle zone limitrofe. Queste regioni non contenevano nulla di lontanamente comparabile alle ricchezze minerali esportabili che gli spagnoli avevano trovato nell'area invasa. Tutto ciò che i climi settentrionali potevano offrire era peccore. Certo, nel XVI e nel XVII secolo gli inglesi importarono dall'America grandi quantità di merluzzo pescato nelle acque dell'Atlantico settentrionale, e più tardi tabacco e pellicce.<sup>73</sup> Ma il pesce, il tabacco e le pellicce non erano come l'oro e l'argento.

Tuttavia, nonostante la situazione economica e demografica che trovarono fosse profondamente diversa, i britannici non persero tempo e iniziarono subito l'opera di sterminio dei popoli indigeni. Gli inglesi, e più tardi gli americani, infatti distrussero una percentuale di indiani uguale a quella degli spagnoli, forse addirittura superiore; furono solo i mezzi e le motivazioni che contrastarono con quelli dei *conquistadores*. Per comprendere la brutalità del genocidio angloamericano e le differenze da quello spagnolo è necessario considerare la situazione politica ed economica della Gran Bretagna ai tempi in cui iniziò il processo di esplorazione e colonizzazione del Nuovo Mondo, gli atteggiamenti religiosi e razziali degli angloamericani e infine la realtà economica non dell'Inghilterra, ma delle colonie stesse.

Mentre la Spagna del XVI secolo stava ampliando in modo eccessivo la sua economia primitiva con costose avventure imperiali, dirigendosi, di conseguenza, verso la rovina finanziaria, l'Inghilterra si stava

<sup>73</sup> Cfr. Harold A. Innis, *The Cod Fisheries: The History of an International Economy*, Yale University Press, New Haven 1940.

J. Ki-ZERBO

certa concezione della parola, soprattutto del nome. L'africano riconosce alla parola in genere un impatto ontologico".

E, facendone la storia, ha cercato di capire in profondita' il perche' degli accadimenti. Soprattutto per richiamare ciascuno, gli europei innanzitutto, alle proprie responsabilita'. "Fino al XVI secolo, l'Africa poteva validamente paragonarsi agli altri continenti. Poi e' intervenuta una frattura che si e' andata progressivamente allargando. La progressiva immissione di strutture politiche ed economiche provenienti dall'esterno ha finito per paralizzare le forze vive e le energie vitali del continente africano". Una frattura che per il continente africano ha significato prima la tratta degli schiavi, poi l'epopea coloniale.

E pensare che l'Africa aveva iniziato prima di tutti gli altri continenti il movimento storico vitale. E' in Africa che nasce l'homo erectus ed e' dall'Africa che l'Europa ha ricevuto tante cose: "L'Europa e' arrivata alla fine e ha potuto beneficiare di tutto quanto l'Africa e l'homo erectus hanno offerto in materia di strumenti e invenzioni. Il fuoco, la parola, la scrittura e molte altre cose sono state offerte all'Europa dagli altri continenti, o perlomeno dall'Africa, su un piatto d'argento".

Ma la storia del continente africano che, prima dell'arrivo degli europei, aveva avuto momenti di grande splendore (sono molto belle le pagine in cui nel suo testo Storia dell'Africa nera, descrive i regni del Mali, del Ghana e di Gao), si scontra con lo schiavismo e la tratta dei neri. Una tratta che trova la sua ragione in un altro genocidio, quello degli indigeni del Nuovo Mondo. L'Africa non ha probabilmente ancora finito di pagare il prezzo della tratta, che ha spopolato e dissanguato il continente. Ma soprattutto la tratta "ha riguardato la parte piu' vitale, dinamica e inventiva della popolazione. E' stata una sorta di megaemorragia della popolazione africana che ha dissanguato il continente, lo ha menomato definitivamente fino ai nostri giorni".

Poi e' arrivata la colonizzazione, che "e' servita a porre fine alla tratta, ma non ha cambiato la situazione. Gli africani hanno continuato a essere dominati e si e' arrivati fino a efferati genocidi". Ki-Zerbo ha fatto parte di una commissione dell'Unione africana che si e' occupata della riparazione dei torti fatti all'Africa negli ultimi quattro secoli. Al riguardo diceva: "Non si tratta di far luce sui danni materiali, ma piuttosto sul grave torto fatto all'Africa con la sistematica violazione dei diritti umani della persona del nero africano. Egli e' stato trattato in modo tale che in lui e' stata calpestata, umiliata, sradicata la specie umana. Come si e' riconosciuto il genocidio e l'Olocausto degli ebrei, cosi' si deve riconoscere il genocidio e l'Olocausto del popolo africano. La tratta e la colonizzazione hanno lasciato tracce fin nel subconscio dell'uomo africano. Mancanza di fiducia in se stesso, mancanza di rispetto per se stesso. L'immagine che un uomo ha di se' e' un elemento essenziale per il suo sviluppo".

### Essere prima che avere

Di fronte a questa situazione di stallo, Ki-Zerbo faceva appello agli africani perche' riscoprissero la loro identita' e ai popoli ricchi perche' li agevolassero. "A salvare veramente l'Africa non saranno i fondi e gli aiuti. Salveranno vite umane, permettendo loro di sopravvivere, ma non salveranno la vita dell'Africa. Cio' che importa non sono i mezzi, ma le condizioni. Bisogna permettere all'Africa di ricostruirsi. Bisogna aiutarla a ricostruirsi. L'Africa deve essere prima che avere".

W. Rodney, How Europe Underdeveloped Africa, Bogle - L'Ouverture, 1972

ever, on every other continent from the 15th century onwards, the population showed constant and sometimes spectacular natural increase; while it is striking that the same did not apply to Africa. One European scholar gave the following estimates of world population (in millions) according to continents:

	1650	1750	1850	1900
Africa	100	100	100	120
Europe	103	144	274	423
Asia	257	437	656	857

None of the above figures are really precise, but they do indicate a consensus among researchers on population that the huge African continent has an abnormal record of stagnation in this respect, and there is no causative factor other than the trade in slaves to which attention can be drawn.

An emphasis on population loss as such is highly relevant to the question of socio-economic development. Population growth played a major role in European development in providing labour, markets, and the pressures which led to further advance. Japanese population growth had similar positive effects; and in other parts of Asia which remained pre-capitalist, the size of the population led to a much more intensive exploitation of the land than has ever been the case in what is still a sparsely-peopled African continent.

So long as the population density was low, then human beings viewed as units of labour were far more important than other factors of production such as land. From one end of the continent to the other, it is easy to find examples that African people were conscious that population was in their circumstances the most important factor of production. Among the Bemba, for instance, numbers of subjects were held to be more important than land. Among the Shambala of Tanzania, the same feeling was expressed in the saying 'a king is people'. Among the Balanta of Guinea-Bissau, the family's strength is represented by the number of hands there are to cultivate the land. Certainly, many African rulers are to be seen in the European slave trade for what they considered to be reasons of self-interest, but on no scale of rationality could the outflow of population be measured as being anything but disastrous for African societies.

African economic activity was affected both directly and

indirectly by population loss. For instance, when the inhabitants of a given area were reduced below a certain number in an environment where tsetse fly was present, the remaining few had to abandon the area. In effect, enslavement was causing these people to lose their battle to tame and harness nature—a battle which is at the basis of development. Violence also meant insecurity. The opportunity presented by European slave dealers became the major (though not the only) stimulus for a great deal of social violence between different African communities and within any given community. It took the form more of raiding and kidnapping than of regular warfare, and that fact increased the element of fear and uncertainty.

Both openly and by implication, all the European powers in the 19th century indicated their awareness of the fact that the activities connected with producing captives were inconsistent with other economic pursuits. That was the time when Britain in particular wanted Africans to collect palm produce and rubber and to grow agricultural crops for export in place of slaves; and it was clear that slave-raiding was violently conflicting with that objective in Western, Eastern and Central Africa. Long before that date, Europeans accepted that fact when their self-interest was involved. For example, in the 17th century, the Portuguese and Dutch actually discouraged slave trade on the 'Gold Coast' for they recognised that it would be incompatible with gold trade. However, by the end of that century, gold had been discovered in Brazil, and the importance of gold supplies from Africa was lessened. Within the total Atlantic pattern, African slaves became more important than gold, and Brazilian gold was offered for African captives at Whydah (Dahomey) and Accra. At that point, slaving began undermining the 'Gold Coast' economy and destroying the gold trade. Slave-raiding and kidnapping made it unsafe to mine and to travel with gold; and raiding for captives proved more profitable than gold-mining. One European on the scene noted that 'as one fortunate marauding makes a native rich in a day, they therefore exert themselves rather in war, robbery and plunder than in their old business of digging and collecting gold'.

The above changeover from gold-mining to slave-raiding took place within a period of a few years between 1700 and 1710, when the 'Gold Coast' came to supply about 5000 to 6,000 captives per year. By the end of the 18th century, a much smaller number of captives were exported from the

## Revolutionary Wars in Africa against colonialism

Le guerre rivoluzionarie anti-coloniali in Africa affondano le loro radici nell'*immensa storia della resistenza africana alla tratta europea degli schiavi, che ha coperto oltre quattro secoli*. Su questa resistenza si è sviluppata da alcuni decenni una ricerca che ne sta ricostruendo la genealogia e le forme. I primi attacchi alle navi negriere portoghesi risalgono già al 1441, ed è ormai accertato che la resistenza inizialmente sporadica s'intensificò nel tempo fino a raggiungere il suo acme nel XVIII secolo, proprio nel periodo di massima intensità della tratta. La resistenza si è manifestata in tutti i passaggi fisici della tratta: come opposizione alla cattura e alla deportazione nell'entroterra; insubordinazione, proteste, rivolte nei forti e nelle isole in cui gli schiavi venivano parcheggiati in attesa dell'arrivo delle navi negriere; affondamento di decine e decine di queste navi, uccisione dei loro equipaggi; messa a fuoco delle baracche e dei forti; ammutinamento violento, totale rifiuto del cibo e altre forme di suicidio nell'attraversamento dell'oceano; infine nelle grandi rivolte di schiavi nelle Americhe. Nella protezione delle comunità da schiavisti, collaborazionisti e missionari tutti svolsero la loro parte: cacciatori, contadini, artigiani, pagani, musulmani, intellettuali, re, grandi re, sultani al comando di veri eserciti (alcuni divenuti leggendari), società segrete, congregazioni, organismi di donne, milizie giovanili. I mezzi a cui si fece ricorso furono i più vari: dalla deviazione dei fiumi alla ricollocazione dei villaggi sulle alture, dagli attacchi alle carovane alle battaglie in campo aperto. Vi fu una combinazione tra strategie di protezione, di difesa e di attacco che ebbe l'effetto di limitare le attività dei mercanti di schiavi e l'entità complessiva della tratta, e di tenere viva l'ostilità agli schiavisti e ai colonizzatori europei.

Mi è sembrato giusto partire da *queste radici*, perché nelle guerre rivoluzionarie dei secoli XIX e XX la storia di questa resistenza è riaffiorata di continuo. E ha avuto una funzione di ispirazione, facendo da contrasto al dolorosissimo retaggio della collaborazione africana alla tratta degli schiavi, anch'essa un fatto reale enfatizzato al massimo dai colonialisti, frutto (secondo Jaffe) dell'elemento dispotico delle società pre-coloniali, tanto quanto la resistenza fu figlia dell'elemento comunitario.

L'epoca delle guerre rivoluzionarie anti-coloniali in Africa si estende per un secolo e mezzo: dal 1830 al 1975. Come ogni altra, pure questa periodizzazione ha un certo grado di arbitrarietà. Infatti, si potrebbe anticiparne l'inizio di mezzo secolo a quando nell'Africa del Sud batwa, khoïn-khoïn e bantu insorsero contro i ladri di terre olandesi - la loro rivolta durò dal 1779 al 1792. Ma mi sembra preferibile partire dal 1830 e dall'Algeria, perché la resistenza contro la Francia occupante, guidata per oltre 15 anni da Abd el-Kader, è stata la prima resistenza africana che ha avuto le caratteristiche di una *resistenza nazionale* ed è stata in grado, per qualche anno, di dar vita ad un proprio stato. Con questa scelta rifiuto, è ovvio, la dicotomia anch'essa tipicamente coloniale tra un'Africa araba e un'Africa nera, perché la vicenda storica dei movimenti anti-coloniali africani testimonia invece il forte intreccio tra le "due" storie.

Nella loro aggressione all'Africa i colonizzatori europei hanno proceduto con prudenza. Si sono posti l'obiettivo di occuparne aree sempre più vaste solo dopo due secoli abbondanti dall'inizio della tratta degli schiavi. E ci sono voluti altri due secoli per arrivare alla conferenza di Berlino del 1884-'85 dove avvenne la formale spartizione del continente tra le potenze europee. In quella conferenza venne sancito il principio che *l'Africa non avrebbe mai potuto essere degli africani*, popoli delle tenebre "senza cultura" e "senza storia". Le guerre rivoluzionarie anti-coloniali hanno voluto smentire e hanno smentito - *in parte* - questa pretesa da razza eletta di super-uomini (una pretesa molto precedente al nazismo). Il loro contenuto essenziale si può condensare nell'orgoglioso rovesciamento della tesi razzista euro-centrica: *l'Africa dev'essere e sarà degli africani*.

I *bersagli diretti* delle guerre rivoluzionarie africane son state le macchine militari e amministrative delle potenze europee occupanti e, dove fu messo in atto un colonialismo di popolamento (Algeria, colonia del Capo, Eritrea, etc.), i coloni stranieri. Nel corso di queste guerre ognuna delle potenze

coloniali occupanti (Francia, Italia, Portogallo, Inghilterra, Belgio, Germania, Olanda) ha subito piccole o grandi sconfitte militari, nonostante avessero a disposizione un equipaggiamento militare incomparabilmente superiore, e nonostante il ricorso al più spietato terrorismo. La prima di queste sconfitte è stata quella degli italiani a Adua (1896). Fece epoca perché le truppe italiane furono sbaragliate da quelle abissine comandate dal negus Menelik in una vera e propria battaglia campale con decine di migliaia di soldati: *l'uomo bianco poteva essere sconfitto e messo in fuga!* Da questa vittoria militare prese avvio la costruzione dell'Etiopia, il primo stato dell'Africa contemporanea sorto da una guerra anti-coloniale. Le ultime sconfitte in ordine di tempo sono state quelle riportate dall'esercito portoghese contro i popoli insorti di Angola, Mozambico e Guinea. E va ricordato il forte impatto politico e sociale di queste sconfitte nei paesi europei: la nascita di un movimento operaio segnato dall'internazionalismo in Italia a fine XIX secolo, il forte risveglio delle lotte operaie in Francia e Belgio a fine anni '60 del novecento, la "rivoluzione dei garofani" e la fine del fascismo salazarista in Portogallo. In questo modo i *"popoli senza storia" dell'Africa sono entrati d'impeto nella storia sociale e politica dei paesi europei*, prima ancora di farlo con i propri più combattivi emigranti...

Nel corso del tempo *differenti ideologie hanno animato queste guerre*. L'impronta islamica è stata netta nella resistenza algerina guidata da Abd el-Kader e nella guerra mahdista in Sudan contro l'esercito anglo-egiziano. Un'impronta o componente messianico-religiosa è stata presente anche nella resistenza libica all'Italia, nella rivolta anti-inglese dei Mau-Mau in Kenia, nella sollevazione anti-tedesca dei Maji Maji e in innumerevoli altri casi. Col passare del tempo ha comunque preso il sopravvento l'ideologia nazionalista, arma potente, per fare un solo esempio, nell'insurrezione del Madagascar del 1947-'48 quando grandi masse armate di zagaglie, pietre e bastoni si scagliarono furiosamente contro le basi militari e i possedimenti francesi. In molti casi il nazionalismo si è collegato con il motivo pan-africanista, nato fuori dall'Africa e destinato ad acquistare crescente influenza in Africa dal congresso di Bamako del 1945 in poi. Gli ulteriori sviluppi del movimento rivoluzionario africano hanno fatto emergere molteplici richiami al socialismo e al marxismo, senza dubbio vaghi, espressione però della consapevolezza che la lotta per l'indipendenza nazionale conteneva dentro di sé, più o meno inespressa, una "questione sociale", o una somma di questioni sociali legate ai rapporti sociali esistenti e alle prospettive da tracciare per le società africane dopo la conquista dell'indipendenza. Richiami generici ma molto inquietanti per le potenze coloniali perché – notò Fanon – "quel che più importa, agli occhi dell'imperialismo, è la possibilità per la propaganda socialista di infiltrarsi nelle masse, di contaminarle".

Alla base di questa molteplicità di riferimenti ideologici vi sono il grado di evoluzione sociale delle diverse aree del continente con le loro rispettive tradizioni, e *la composizione sociale dei movimenti di liberazione*. Il termine comunemente adoperato è il popolo, i popoli. Ma dietro questa nozione indifferenziata troviamo, a seconda dei casi, tribù, etnie, alleanze inter-tribali e inter-etniche, o popolazioni in cui la differenziazione in classi sociali distinte è decisamente più marcata. Più ci avviciniamo ai nostri giorni, più "popolo" viene a significare: la massa contadina come *retrotterra* (più che come protagonista, a differenza della rivoluzione anti-coloniale in Asia), un esile strato di piccola borghesia urbana acculturata come *organizzatore*; i semi-proletari senza riserve o i sotto-proletari delle bidonvilles come *forza d'azione*. Faremmo un torto alla classe operaia, tuttavia, se non ricordassimo che gli scioperi degli anni 1946-'49 in Senegal, Camerun, Sudan, Costa d'Avorio, Madagascar, Nigeria, su tutti il grande sciopero soprannazionale dei ferrovieri dell'Africa francese, apportarono altra energia al moto anti-coloniale in un suo passaggio cruciale. Né va dimenticato l'apporto dato dai soldati africani di ritorno dalle trincee europee dopo il 1945 (tra loro, Ben Bella) traditi nella loro speranza che le potenze anti-fasciste onorassero le promesse fatte di indipendenza. La classe che invece non diede alcun apporto alle guerre africane anti-coloniali fu la borghesia. Con la loro pratica di selvaggio saccheggio delle risorse naturali e di spaccio in Africa delle proprie merci, le potenze europee, producendo il sottosviluppo dell'Africa, facendola arretrare dai livelli di produzione e organizzazione sociale raggiunti, impedirono la nascita di una vera e propria borghesia

africana. Per cui le figure borghesi che si incontrano nei paesi africani fino all'indipendenza non sono rivolte alla produzione, all'invenzione, alla creazione, bensì alle attività di intermediazione e amministrative svolte in collaborazione con gli occupanti, o direttamente al loro servizio.

L'impatto della lotta anti-coloniale tricontinentale, e dentro di essa delle guerre africane, fu talmente forte che i colonizzatori europei furono costretti ad arretrare e concedere via via l'indipendenza ai paesi africani. Tra il 1958 e il 1960 divampò un'euforia espressa nei discorsi di Patrice Lumumba tra il giugno e l'agosto 1960: «Noi siamo fieri, fin nell'intimo della nostra anima, di avere condotto una lotta che è stata di lacrime, di sangue e di fuoco, perché era una lotta nobile e giusta, necessaria per mettere fine all'umiliante schiavitù che ci era stata imposta con la forza. Tale è stata la nostra sorte in ottanta anni di regime coloniale...» (detto davanti al re del Belgio Baldovino); «Questo 1960 è il nostro anno, voi ne siete testimoni e protagonisti. È l'anno della vittoria totale (...) Noi sappiamo che l'Africa non è francese, né inglese, né americana, né russa: è africana». E il suo primo pensiero da africano "nero" fu rivolto agli africani "arabi", a quell'"Algeria insanguinata, eroica, all'Algeria martire, la cui lotta esemplare ci ricorda che non vi sono compromessi con il nemico".

Senonché appena tre anni dopo, nella prima conferenza al vertice dei paesi africani indipendenti ad Addis Abeba, si consumò un *deleterio compromesso* tra il "gruppo di Casablanca" e il "gruppo di Monrovia" e la componente radicale del pan-africanismo fu emarginata. "La rivoluzione africana è più opportunistica e conciliante" di quella asiatica, "il suo programma sociale è vago, nebuloso, o addirittura inesistente", nota Kapuściński, che pure per la rivoluzione africana simpatizza. Segue di poco il lucido avvertimento di Amilcar Cabral: "non dobbiamo dimenticare che nessuno dei nostri nemici fu davvero totalmente vinto o espulso dall'Africa"; dobbiamo stare in guardia perché "gli imperialisti americani escono dall'ombra e, spaventati dalla debolezza dei loro compagni, cercano con più o meno discrezione, di sostituirli". A suo parere il fallimento di molte "rivoluzioni africane" sta nell'essersi limitate alla conquista della sola indipendenza nominale, senza curarsi né del protagonismo delle masse nella vita culturale e politica dei paesi divenuti indipendenti, né della mutazione profonda e radicale del processo di sviluppo delle forze produttive.

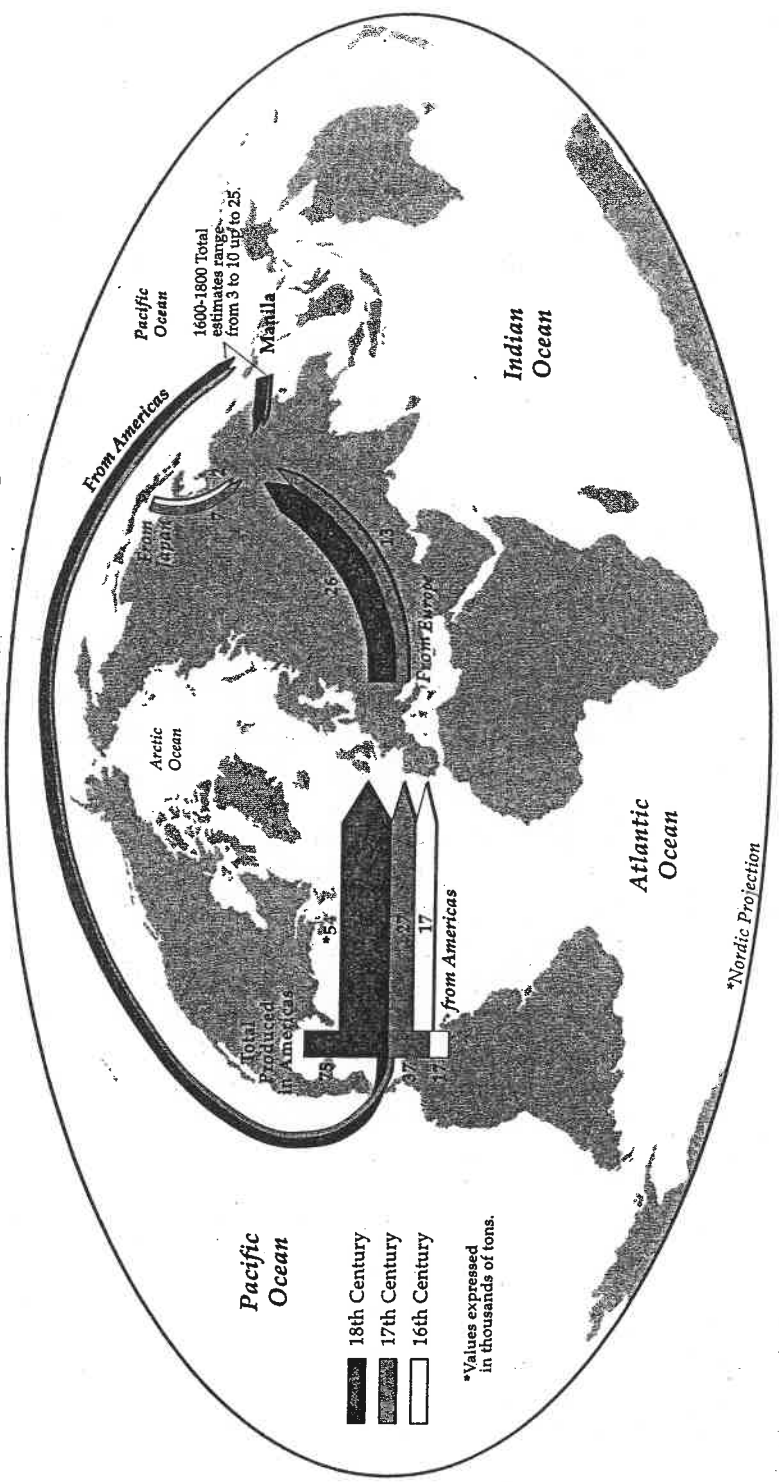
In effetti il risultato complessivo delle guerre rivoluzionarie e dei movimenti anti-coloniali pacifici dell'Africa è stata la conquista generalizzata dell'indipendenza politica con la sconfitta *parziale* del colonialismo storico: un primo momento di generale riscatto della dignità e del valore delle genti africane, negati, brutalmente mortificati dalle pratiche di oppressione e dalle narrazioni colonialiste. Ma l'esperienza dell'ultimo mezzo secolo dell'Africa "araba" come dell'Africa "nera" dimostra che il vecchio colonialismo è stato rimpiazzato da un *nuovo colonialismo*, agito dalle storiche potenze europee per quanto molto indebolite e odiate, dalla super-potenza statunitense loro erede universale e dalle nuove potenze regionali e globali (petrolmonarchie arabe, Cina, Russia). Si può ben dire che è in atto un nuovo "scramble for Africa", uno scatenato assalto neo-coloniale a minerali, energia, terra, acqua, sole, vento, esseri umani dell'Africa. Un *nuovo saccheggio* in grandissimo stile. Con tre importanti differenze rispetto a quello che fu sancito dalla conferenza di Berlino: 1) questa volta l'assalto è *globale* perché l'Africa è il continente che dà più speranze, al capitale globale, di poter realizzare quel supplemento di energico sviluppo dell'accumulazione che appare altrove sempre più difficile da attuare. 2) Ai tavoli della nuova spartizione delle risorse africane sono ammesse stavolta le borghesie arabe e nere, allora pressoché inesistenti, che stanno capitalizzando (in parte) a proprio vantaggio il ciclo delle rivoluzioni e delle lotte anti-coloniali, espropriandone il frutto alle classi lavoratrici, che le hanno combattute in prima persona. 3) Dato il grande disordine internazionale del momento, non è prevista né è prevedibile una nuova spartizione formale dell'Africa fatta di comune intesa, per cui l'assalto dei grandi poteri "civilizzatori" è ancora più brutale di quello di fine ottocento. 4) I mezzi dell'assalto neo-coloniale all'Africa sono diventati più sofisticati e diversificati. Certo, cresce in Africa e alle soglie dell'Africa, la presenza militare dei neo-colonizzatori sotto forma di truppe statali e private, basi militari, "consiglieri" dei servizi segreti di mezzo mondo, che fomentano guerre civili o di secessione in cui c'è sempre la longa manus delle potenze imperialiste.

Ma c'è anche lo strangolatorio debito estero contro cui si scagliò con vigore Thomas Sankara. C'è il *land grabbing*. C'è la trasformazione capitalistica dell'agricoltura africana in agricoltura che vive per l'esportazione sotto il dominio dell'*agribusiness*. Ci sono le monoculture intensive imposte a tanti paesi africani per la produzione di bio-carburanti, legno, etc.; la vendita sottocosto dei prodotti agricoli statunitensi e europei sovvenzionati, che mette fuori mercato la produzione agricola locale; la sistematica rapina del pescato africano; l'organizzazione della tratta di donne da inabissare nella prostituzione. C'è il *brain drain* di laureati africani, che negli ultimi tempi ha toccato il suo acme. Per non parlare del più tradizionale, devastante saccheggio delle materie prime, nel quale contano oggi più della gomma e dell'oro il petrolio, il gas, il coltan, i metalli rari di cui l'Africa è in certi casi quasi-monopolista per volontà di madre natura. E a tutto ciò si debbono aggiungere gli effetti indiretti sul continente africano dell'iper-sviluppo capitalistico globale, la desertificazione, la siccità e le carestie prodotte dai cambiamenti climatici - di cui l'Africa ha sofferto finora più di ogni altro continente, nonché i fenomeni climatici estremi.

Con questo nuovo colonialismo le classi sfruttate dell'Africa sono chiamate a battersi di nuovo, su tutti i piani. L'opera delle guerre rivoluzionarie anti-coloniali del passato va completata con un secondo tempo della rivoluzione anti-coloniale che avrà il suo epicentro spostato molto più che in passato "in basso" verso le masse lavoratrici proletarizzate delle città e delle campagne, un secondo tempo di *guerre sociali* - e non solo contro gli affamatori e oppressori stranieri. Come del resto già abbiamo cominciato a vedere nelle sollevazioni arabe del 2011-2012, nel ciclo delle grandi lotte operaie sud-africane del 2012-2014, nelle piazze sudanesi e algerine nel 2018-2020, e ora nei fermenti di cui ribolle l'Africa occidentale. Lo avevano già intuito i più audaci tra i rivoluzionari africani: la liberazione dell'Africa dal colonialismo e dall'imperialismo potrà essere completa solo ed esclusivamente con la liberazione di questo e degli altri continenti dal capitalismo - e potrà trovare aiuto in questa lotta solo dalle classi sfruttate di tutti il mondo, e non da nuovi tutori dalle "buone intenzioni"...

# A. GUNDER FRANK, RE-ORIENT

Map 3.1  
World Silver Production, Exports, and Receipts



# MIKE DAVIS

## Olocausti tardovittoriani

El Niño, le carestie  
e la nascita del Terzo Mondo

Feltrinelli

Traduzione di Giancarlo Carlotti

realistica. (La tabella 0.1 presenta una serie di stime della mortalità per carestia nei periodi 1876-79 e 1896-1902 solb per India, Cina e Brasile.) Anche se a piangere queste perdite erano soprattutto le nazioni ridotte alla fame, in quegli anni alcuni europei furono in grado di capire la portata morale di un massacro del genere, compresero come minasse alle radici le pretese imperiali. Perciò il giornalista radicale William Digby, il principale cronista della carestia del 1876 a Madras, profetizzò alla vigilia della morte della regina Vittoria che quando "tra cinque o sei anni il ruolo giocato dall'impero britannico nel XIX secolo sarà studiato dagli storici, le morti inutili di milioni di indiani saranno il suo monumento principale e più ricordato" 16 Un eminentissimo vittoriano, il noto naturalista Alfred Russel Wallace, scopritore della teoria della selezione naturale assieme a Darwin, si dichiarò assolutamente d'accordo. Al pari di Digby, Wallace riteneva che la fame di massa fosse una tragedia politi-

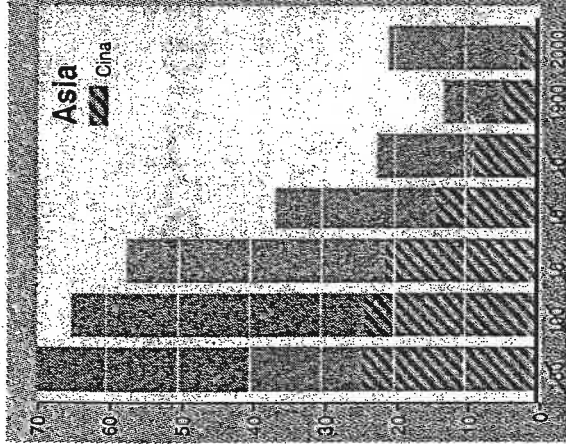
Tabella 0.1 Stima della mortalità per carestia

India	1876-79	10,3 milioni	Digby
		8,2 milioni	Maharatna
	1896-1902	6,1 milioni	Seavoy
		19,0 milioni	"The Lancet"
Totale India		8,4 milioni	Maharatna/Seavoy
		6,1 milioni	Cambridge
Cina	1876-79	20 milioni	Broomhall
		9,5-13 milioni	Bohr
Totale Cina	1896-1900	10 milioni	Cohen
Brasile	1876-79	0,5-1,0 milioni	Cunniff
	1896-1900	n.d.	
Totale Brasile		2 milioni	Smith
Totale		31,7-61,3 milioni	

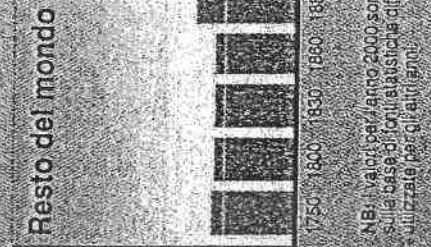
Fonte: Cf. William Digby, "Prosperous" *British India*, London 1901; Arap Maharatna, *The Demography of Famine*, Delhi 1996; Roland Seavoy, *Famine in Peasant Societies*, New York 1986; "The Lancet", 16 May 1901; *Cambridge Economic History of India*, Cambridge 1983; A. J. Broomhall, *Hudson Taylor and China's Open Century*, Book Six, *Assault on the Nine*, London 1988; Paul Bohr, *Famine in China*, Cambridge, Mass. 1972; Paul Cohen, *History in Three Keys*, New York 1997; Roger Cunniff, *The Great Drought: Northeast Brazil, 1877-1880*, Test di dottorato, University of Texas, Austin 1970; e T. Lynn Smith, *Brazil: People and Institutions*, Baton Rouge, La. 1954. Queste stime saranno discusse in dettaglio nei capitoli 3 e 5.

## Cartografia di PHILIPPE REKACEWICZ

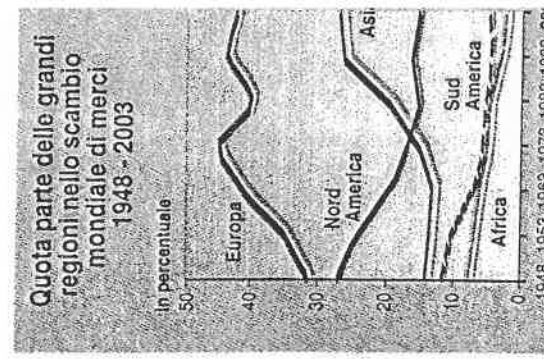
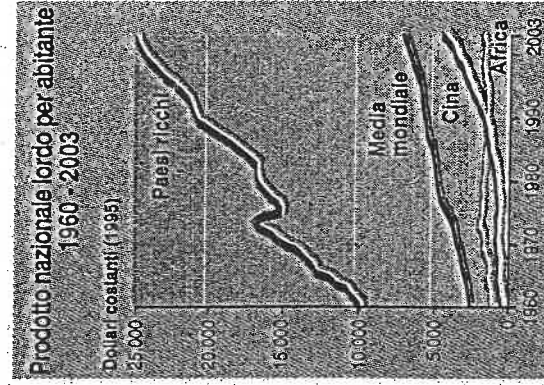
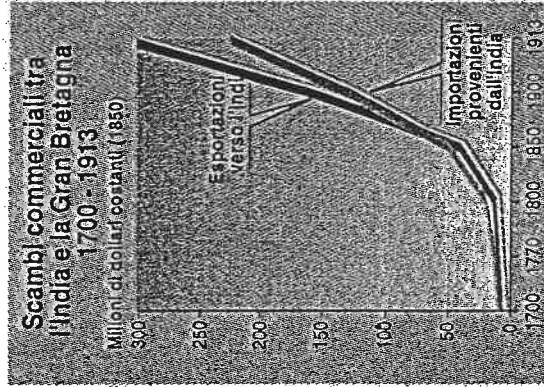
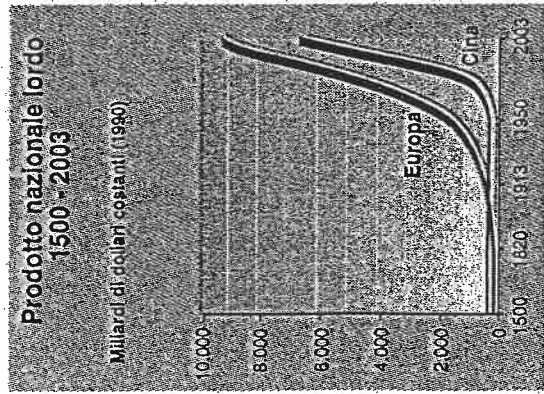
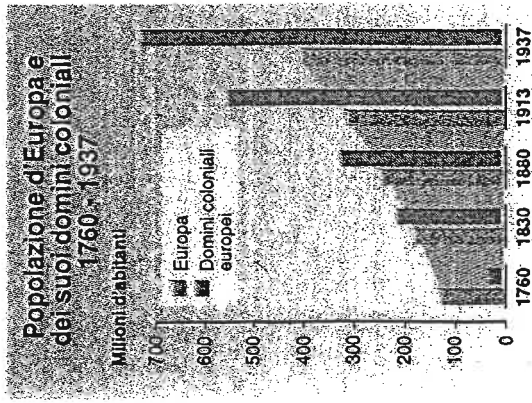
Fonti: Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, HarperCollins, 1989; trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, 1989; Paul Bairoch, *Victoires et déboires, histoire économique et sociale du monde du XVI<sup>e</sup> siècle à nos jours*, volume II, Gallimard, «Folio Histoire», Paris, 1997; *Économie mondiale: une perspective millénaire* (pubblicato nel 2001) e *Statistiques historiques* (pubblicato nel 2003); Studi del centro sullo sviluppo dell'OCSE, Parigi; banca dati on line della Banca mondiale, Washington Dc, e dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), Ginevra; convenzione dell'Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc); *Atlas of the World History*, Rand Mac Nally, 1992.



Evoluzione della produzione manifatturiera 1750 - 2000



NB: i valori per l'anno 2000 sono stati calcolati sulla base di fonti statistiche differenti da quelle utilizzate per gli altri anni.



da "Le Monde Diplomatique", ottobre 2004

## L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA E L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL TERZO MONDO

Rispetto alla problematica contemporanea dei paesi cosiddetti in via di sviluppo, è bene cercare di valutare, non fosse che per ordine di grandezza, il contributo involontario che essi hanno portato all'"accumulazione primitiva" del capitale in Europa occidentale. Marx ha scritto "la scoperta dei paesi dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la tratta in schiavitù e il seppellimento della popolazione indigena nelle miniere, l'inizio della conquista e del saccheggio dell'India orientale, la trasformazione dell'Africa in terreno di caccia commerciale delle pelli nere, ecco ciò che caratterizza l'aurora dell'epoca di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci sono le tappe principali dell'accumulazione primitiva. (8) La ricerca contemporanea gli ha dato pienamente ragione. Si potrebbe anche affermare che Marx ha sottostimato l'importanza del saccheggio del terzo mondo per l'accumulazione del capitale industriale in Europa occidentale.

In altra sede (9) abbiamo cercato di calcolare il trasferimento dei valori dalle colonie verso l'Europa occidentale nel periodo 1500-1750. Ecco il risultato approssimativo di questo calcolo:

- a) E.J. Hamilton valuta il valore dell'oro e dell'argento trasferito dagli spagnoli dall'America del Nord e del Sud verso l'Europa tra il 1503 e il 1660 in 500 milioni di pesos d'oro.
- b) H. T. Colenbrander valuta il bottino estorto all'Indonesia dalla Compagnia olandese dell'India orientale nel periodo dal 1650 al 1780 in 600 milioni di fiorini d'oro.
- c) R.P. Rinchon valuta i benefici che il capitale francese ha tratto semplicemente dal commercio di schiavi nel XVIII° secolo vicino al mezzo miliardo di lire francesi d'oro, senza aggiungerci i benefici tratti dal lavoro di questi stessi schiavi nelle piantagioni delle Antille.
- d) H. V. Wisemann e la Cambridge History of the British Empire valutano i benefici tratti dal lavoro degli schiavi nelle Indie occidentali britanniche in 200-300 milioni di sterline d'oro inglesi (10).

L'addizione di tutte queste somme ha come risultato più di un miliardo di sterline d'oro inglesi, cioè più del valore totale del capitale investito in tutte le imprese industriali europee fino al 1800!

L'afflusso di queste enormi masse di capitali verso le nazioni commerciali europee tra il XVI° e la fine del XVIII° secolo non ha solo creato un'atmosfera favorevole agli investimenti di capitali e al fiorire dello "spirito di impresa". Si può anche dimostrare in molti casi che ha direttamente finanziato la fondazione di manifatture e di fabbriche, dando così un impulso decisivo alla rivoluzione industriale (11).

Una analogia storica può mettere in rilievo l'ampiezza di questa concentrazione internazionale di ricchezza, che coincide con l'inizio della rivoluzione industriale. Sappiamo che all'inizio della nostra era in tutto l'ambito della cultura antica, tra il Sahara, la regione reno-danubiana, il Mar Nero e l'India, i tesori ammassati successivamente dagli imperi egiziano, babilonese, persiano e ellenistico affluirono verso Roma e finanziarono per molti secoli la potenza militare dell'impero romano e il lusso delle sue classi possidenti. Una analoga concentrazione internazionale di ricchezze si è prodotta tra la fine del XV° e la fine del XVIII° secolo. La maggior parte dei metalli preziosi e delle ricchezze ammassate nei cinque continenti (con l'eccezione della Cina e del Giappone) affluirono verso l'Europa occidentale e furono accresciuti dai proventi della tratta, dello sfruttamento del lavoro degli schiavi e del commercio fondato sullo scambio ineguale.

La comparsa del capitale usuraio e mercantile in una società ancora dominata dall'economia naturale non è un fenomeno tipicamente europeo. Si è prodotto nella società antica, a Bisanzio, nell'impero islamico, in India, in Indonesia, in Cina e in Giappone prima del contatto con i conquistatori europei, come pure nell'impero precolombiano degli Aztechi. Il meccanismo economico di questo processo fu qui essenzialmente identico a quello del Medio Evo europeo: appropriazione di una parte della rendita fondiaria e della rendita pubblica (o del tesoro pubblico) da parte della borghesia usuraia, mercantile e bancaria. L'accumulazione primitiva di capitale-

denaro era qui spesso notevole e a volte anche quantitativamente superiore a quella avvenuta nell'Europa medioevale. (12) La base tecnica della rivoluzione industriale (cioè le conoscenze tecniche, la manifattura, il potenziale riversarsi dei prodotti nel commercio internazionale ecc.) era a volte presente prima di quando non lo fosse in Europa.

Ciò nonostante non è stato per caso che la rivoluzione industriale si sia prodotta prima in Europa occidentale e non nel seno delle civiltà sopra citate. Le cause di ciò sono indicate da Marx nei Grundrisse, anche se egli non le elabora completamente. Esse si ricollegano a differenti rapporti tra potere dello Stato e classe borghese (qui essa è predominante, mentre lo Stato è debole, là essa è debole, mentre è predominante lo Stato), il che produce qui un processo continuo, e là un processo discontinuo di accumulazione dei capitali. In ultima analisi questo diverso sviluppo dell'agricoltura, e i diversi rapporti tra le masse di terra, di acqua e di uomini che hanno permesso qui l'agricoltura parcellare con una forte decentralizzazione del plus-prodotto sociale, mentre là hanno portato all'agricoltura irrigata che richiede una forte centralizzazione di questo plus-prodotto (13). Non si dovrebbe nemmeno sopravvalutare l'ineguaglianza dell'accumulazione primitiva del capitale-denaro nelle diverse civiltà. Conosciamo almeno un caso, quello del Giappone, in cui malgrado un ritardo di parecchi secoli nell'accumulazione primitiva dei capitali, il salto dall'accumulazione primitiva del capitale-denaro all'accumulazione primitiva del capitale industriale si è potuto verificare senza soluzione di continuità. Questo caso porta alla conclusione che una simile transizione avrebbe potuto prodursi ugualmente in altre civiltà, se a partire del XVI° secolo il processo della concentrazione internazionale del capitale-denaro non si fosse bruscamente verificato.

La doppia tragedia dei paesi sottosviluppati consiste in questo, che essi non solo sono stati vittime di questo processo internazionale di concentrazione del capitale-denaro, ma che essi hanno dovuto in seguito cercare di recuperare il loro ritardo industriale, cioè effettuare la loro accumulazione primitiva di capitale industriale nel quadro di un mercato mondiale che era già sommerso di merci industriali occidentali. In altri termini: mentre il mercato mondiale e l'economia mondiale hanno potentemente stimolato l'industrializzazione dell'Occidente, dal XVI° al XIX° secolo, in particolare con l'afflusso dei metalli preziosi e dei tesori verso l'Europa occidentale dove essi hanno costituito una delle fonti principali dell'accumulazione primitiva del capitale industriale, il mercato mondiale e l'economia mondiale rappresentano dalla fine del XIX° secolo uno dei principali ostacoli all'industrializzazione del terzo mondo, proprio nella misura in cui hanno frenato l'accumulazione primitiva del capitale industriale.

# DEBITO ESTERO PVS

**Tabella 1 - Indebitamento e servizio del debito per aree geografiche**

Debito Estero PVS	1973	1982	1996	2000	2005	2006	2007	2008
<b>Tutti i paesi in via di sviluppo</b>								
Debito Estero Totale (USD)	109,285	658,998	1,942,529	2,152,234	2,622,530	2,810,615	3,450,763	3,718,539
Servizio del debito (USD)	14,162	101,568	244,750	351,687	470,525	538,115	540,159	602,471
<i>di cui interessi</i>	3,991	59,308	91,158	113,917	107,943	122,107	144,286	154,301
<b>Africa Sub Sahariana</b>								
Debito Estero Totale (USD)	13,051	75,901	231,604	211,379	214,677	171,336	189,308	195,699
Servizio del debito (USD)	1,385	7,665	15,161	13,459	20,100	21,717	18,779	13,623
<i>di cui interessi</i>	0,367	4,197	5,781	4,442	7,959	4,333	5,231	4,933
<b>America latina e Caraibi</b>								
Debito Estero Totale (USD)	49,641	321,330	625,307	733,397	735,656	731,225	839,148	894,367
Servizio del debito (USD)	7,661	56,735	102,499	175,139	161,498	195,051	152,904	155,304
<i>di cui interessi</i>	2,404	36,760	37,810	53,773	40,199	45,628	47,699	46,433
<b>Asia orientale e Pacifico</b>								
Debito Estero Totale (USD)	13,180	88,048	494,002	496,904	633,029	667,717	749,988	771,628
Servizio del debito (USD)	1,716	13,381	61,805	73,066	83,201	93,779	93,086	96,950
<i>di cui interessi</i>	0,367	7,436	21,972	25,181	18,711	22,761	26,575	23,988
<b>Asia meridionale</b>								
Debito Estero Totale (USD)	16,679	47,615	151,077	161,198	187,822	217,084	288,517	326,311
Servizio del debito (USD)	1,029	3,425	16,574	15,491	27,739	21,550	43,736	36,611
<i>di cui interessi</i>	0,365	1,805	6,001	5,666	5,665	6,398	8,643	9,171
<b>Europa e Asia centrale</b>								
Debito Estero Totale (USD)	9,052	50,932	305,244	432,673	712,007	893,064	1,242,404	1,398,989
Servizio del debito (USD)	1,352	10,114	29,513	58,236	157,648	175,974	212,312	278,904
<i>di cui interessi</i>	0,293	4,419	12,326	19,247	29,576	37,220	50,446	64,387
<b>Medio Oriente e Nord Africa</b>								
Debito Estero Totale (USD)	7,682	75,172	135,294	116,683	139,340	130,189	141,397	131,545
Servizio del debito (USD)	1,020	10,247	19,199	16,295	20,339	30,044	19,341	21,078
<i>di cui interessi</i>	0,196	4,691	7,268	5,608	5,833	5,767	5,692	5,388
<b>Paesi a basso reddito</b>								
Debito Estero Totale (USD)	9,907	51,785	168,380	151,620	168,099	142,562	158,749	168,325
Servizio del debito (USD)	0,975	3,184	6,177	6,953	6,516	6,469	7,553	8,358
<i>di cui interessi</i>	0,269	1,632	2,112	2,143	1,968	2,127	2,739	2,952

Fonte: Elaborazione da dati della Banca mondiale (Global Development Finance, World Development Indicators)

### Il caso Brasile:

nel 1964 aveva 3 miliardi di \$ di debito

nove anni dopo sono diventati 14 miliardi di \$

nel 1978 sfonda i 52 miliardi

nel 1980 arriva a 72

nel 1989 a 115

nel 1994 raggiunge i 146

nel 1998 è a quota 235 miliardi.

Tra l'89 e il '97 il Brasile ha sborsato fra interessi e ammortamento 216 miliardi.

Cioè nell'89 il Brasile doveva 115 miliardi, ne ha versati 216

ma nel '97 continua ad avere un debito di 235 miliardi!

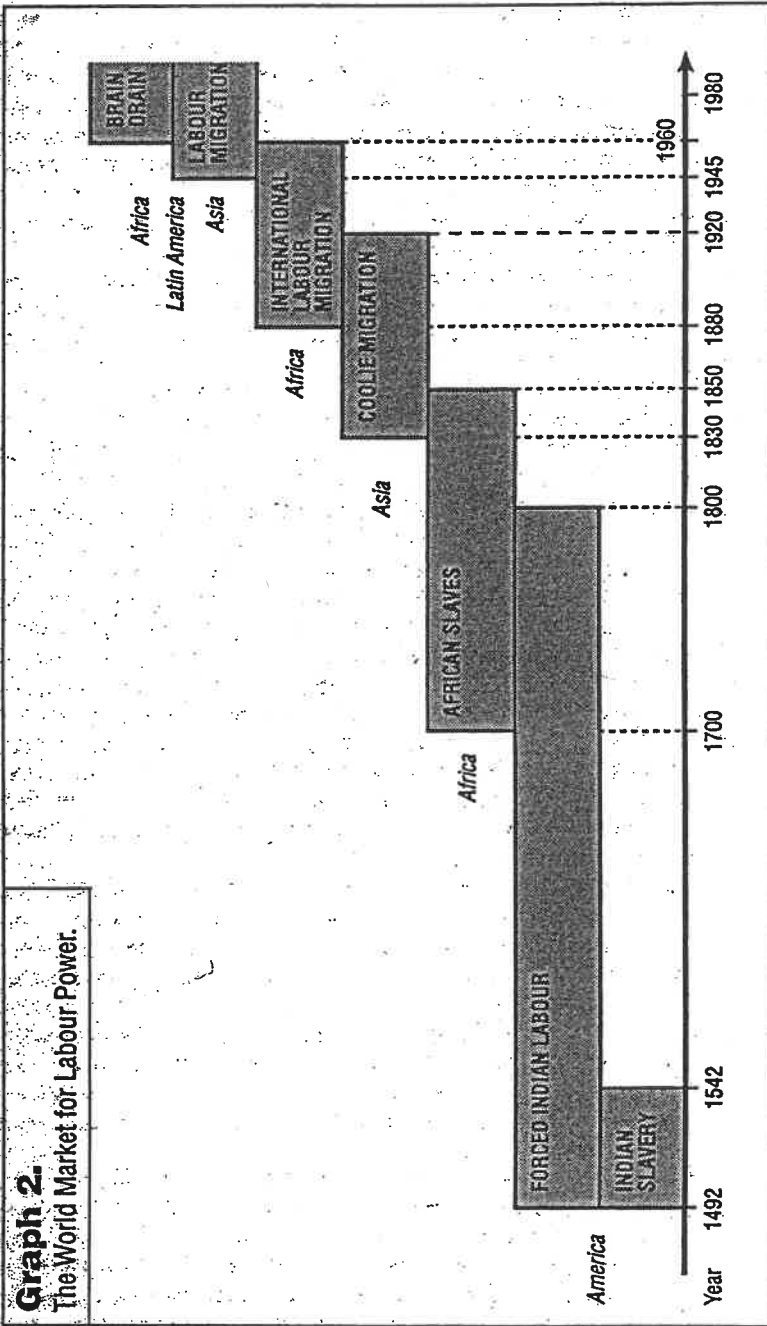
Un aspetto da non sottovalutare è che tutti i prestiti sono sottoscritti in dollari e come abbiamo visto dal 1973 questo oscilla in confronto delle altre monete, diventa diciamo anche lui un tasso variabile, bene, negli anni della crisi del debito appunto che oscillazioni ha avuto il biglietto verde?

Fra il 1978 e il 1982 la valuta americana ha accresciuto il suo valore da due a quattro volte rispetto a tutte le monete del nord (in Italia il dollaro è passato da circa 500 lire a 2.200). Rispetto alle valute dei paesi poveri il balzo è stato ancora maggiore.

Esempio di debito di 1.000 dollari: se devo pagarlo all'inizio del periodo mi servono  $1.000 \times 500$  lire = 500.000, alla fine di questo periodo devo pagare  $1.000 \times 2.200 = 2.200.000$  lire.

I paesi indebitati si sono trovati così a pagare un ammontare in valuta locale drasticamente aumentato. Se si ricalcolano le somme dovute e le somme restituite utilizzando come unità di misura non il dollaro, ma un paniere di monete, che tenga conto anche delle monete locali dei paesi poveri, si ottiene che quasi tutti i paesi hanno restituito il debito e in qualche caso anche più volte.

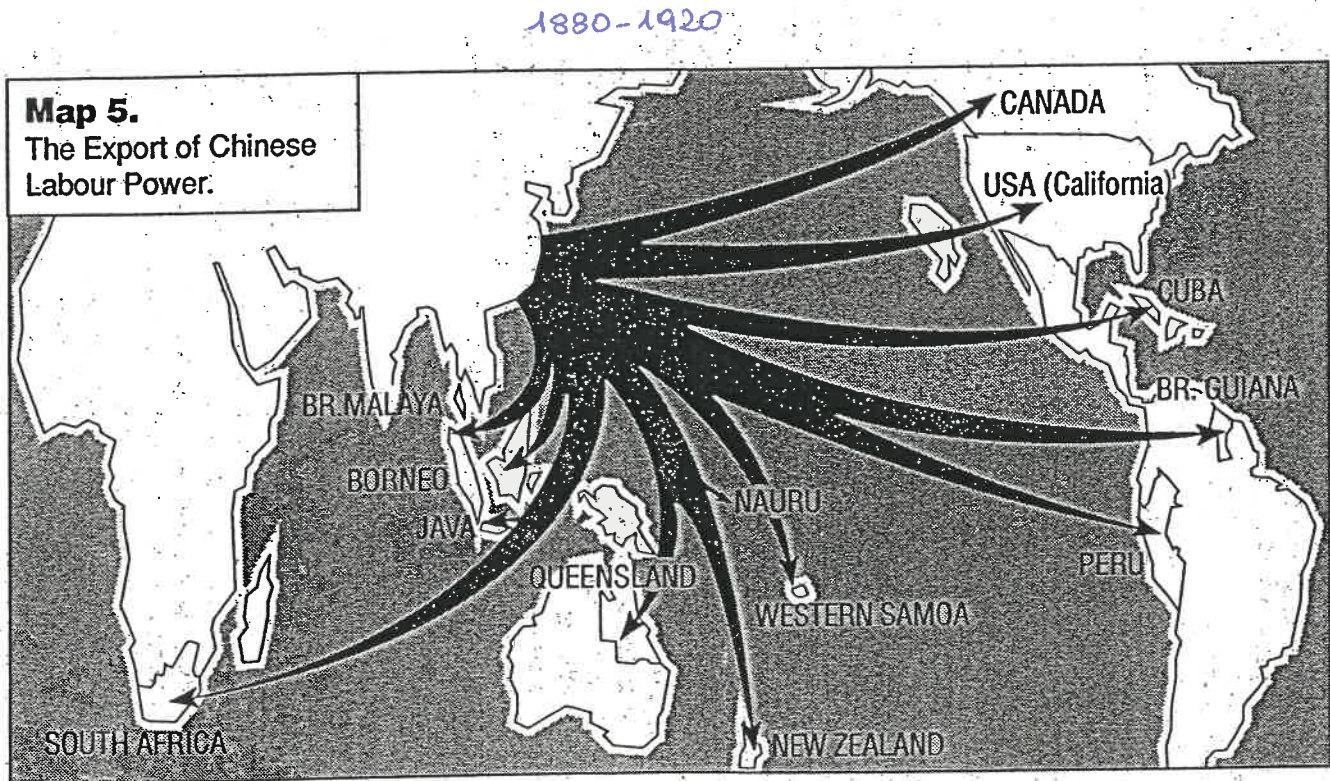
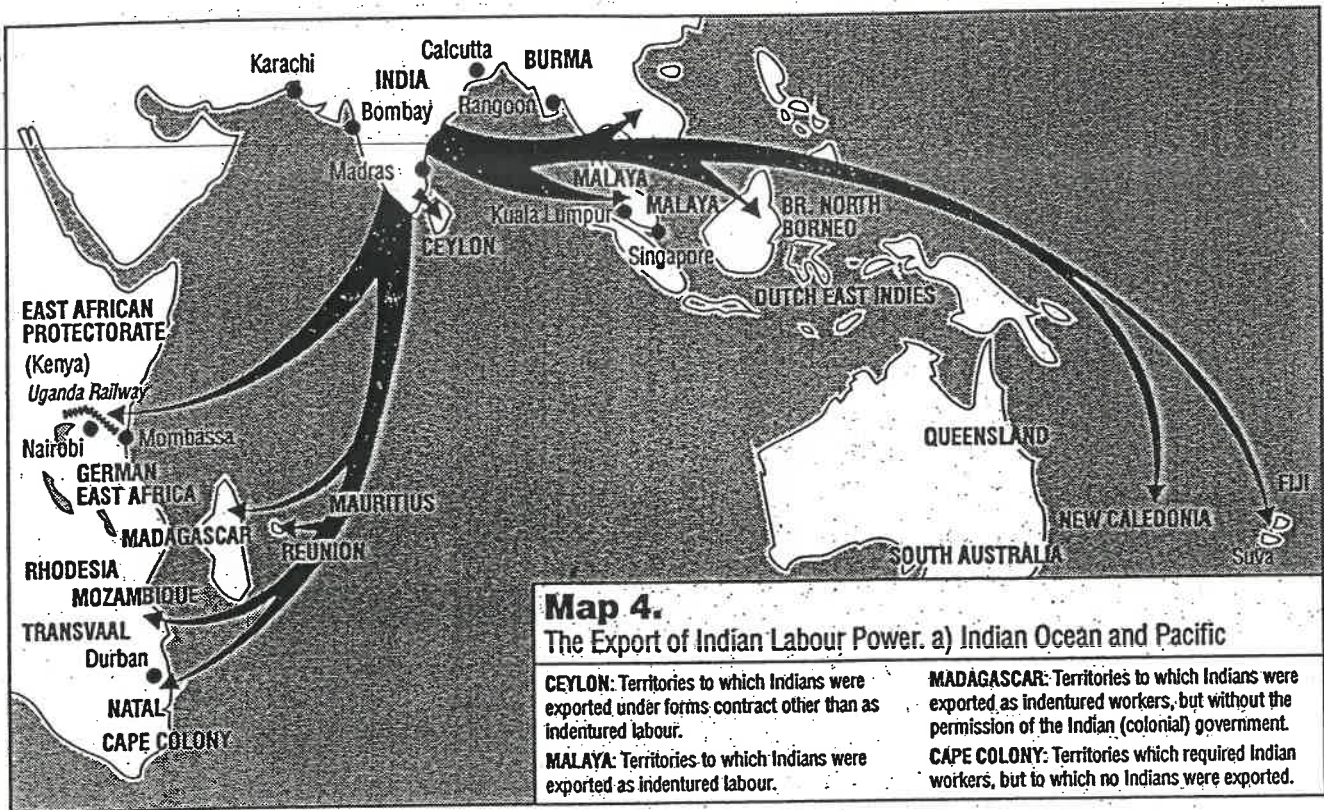
L. Potts, The World Labour Market, Zed Books





# Global Overview: Facts and Figures

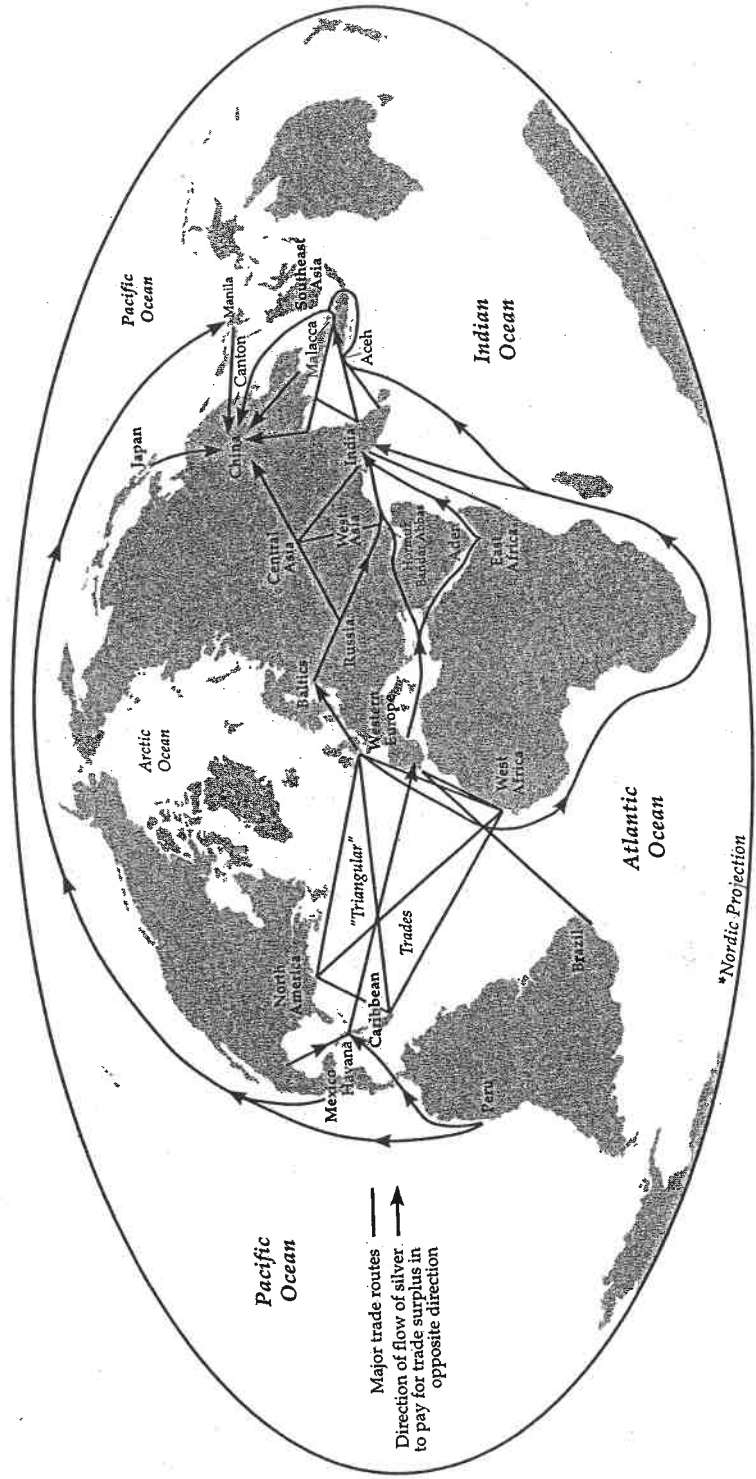
- There are almost one billion migrants worldwide today
  - 214 million international migrants;
  - 740 million internal migrants;
  - The number of international migrants could reach 405 million by 2050;
  - The absolute numbers of both male and female migrants have increased;
  - Women are particularly represented among highly-skilled migrants.
- **Remittances**
  - USD 414 billion in 2009;
  - Over USD 316 billion to developing countries alone.
- **Urbanization**
  - Over half of the world's population lives in urban areas including a significant share of migrants.



L. Potts, The World Labour Market. A History of Migration, Zed Books, 1990

A. Gunder Frank, Re-Orient. Global Economy  
in the Asian Age, University of California Press

Map 2.1  
Major Circum-Global Trade Routes, 1400 - 1800



Overview: coolie labour as a stage in the world market for labour power

- |                                       |  |
|---------------------------------------|--|
| 1. Scale                              | at least 12 million, but possibly more than 37 million Asian people  |
| 2. Chronology                         | 1830-1930  |
| 3. Countries of origin                | India, China, Java, Japan, Oceania   |
| 4. Host countries                     | America and the Caribbean, Australia, South Africa, Mauritius, and other colonized territories   |
| 5. Recruitment                        | through force, cunning, deception; in the later decades economic pressure also sometimes sufficed  |
| 6. Selection criteria                 | 1. health: examined by doctors, some of whom received bonuses for low mortality rates during the crossing<br>2. age: between 20 and 30<br>3. sex: predominantly male   |
| 7. Means of transport                 | coolie ship  |
| 8. Distribution                       | various: sometimes via slave-style markets, sometimes through conclusion of a contract or as the result of debt in country of origin, sometimes through middlemen, always with the possibility of being resold   |
| 9. Nature of work                     | on plantations, in mines, in railway construction; physically tiring, often dangerous jobs, extension of the working day to the physical limits by force   |
| 10. Reproduction                      | direct (daily): some distribution of foodstuffs, otherwise through wages<br>replacement of the labour force: new imports   |
| 11. Legal status/<br>political rights | coolies were generally bound by contract under penal sanctions, the low wages which they received were rarely adequate to enable them to settle their debts; plantation owners or other employers and creditors had extensive rights; coolies had no freedom of movement |
| 12. Social organization               | 'coolie lines' were communal barracks, often slave quarters; the majority of coolies had no opportunity to start a family or to live with their families   |
| 13. Ideological justification         | labour shortage, especially in regions in which whites could not work, opportunity to make savings to make possible a better life after return home  |

## Disparità economiche mondiali

<p>QUINTO PIU' RICCO</p> <p>Ogni banda orizzontale rappresenta un quinto della popolazione mondiale</p>	<p>PIL (Prodotto Interno Lordo) 82,7</p> <p>COMMERCIO MONDIALE 81,2</p> <p>RISPARMIO INTERNO 80,6</p> <p>PRESTITI COMMERCIALI 94,6</p> <p>INVESTIMENTO INTERNO 80,5</p>
<p>QUINTO PIU' POVERO</p>	<p>PIL (Prodotto Interno Lordo) 1,4</p> <p>COMMERCIO MONDIALE 1,0</p> <p>PRESTITI COMMERCIALI 0,2</p> <p>RISPARMIO INTERNO 1,0</p> <p>INVESTIMENTO INTERNO 1,3</p>

FONTE: ONU, 2000.

1° MAGGIO 2007

**Discorso del Papa Benedetto XVI ad Aparecida (Brasile) davanti alla Conferenza generale dei vescovi latinoamericani:**

"La fede in Dio ha animato la vita e la cultura di questi Paesi durante più di cinque secoli. Dall'incontro di quella fede con le etnie originarie è nata la ricca cultura cristiana di questo Continente espressa nell'arte, nella musica, nella letteratura e, soprattutto, nelle tradizioni religiose e nel modo di essere delle sue genti, unite da una stessa storia ed uno stesso credo, così da dare origine ad una grande sintonia pur nella diversità di culture e di lingue. Attualmente, quella stessa fede deve affrontare serie sfide, perché stanno in gioco lo sviluppo armonico della società e l'identità cattolica dei suoi popoli. [...] Ma, che cosa ha significato l'accettazione della fede cristiana per i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi? Per essi ha significato conoscere ed accogliere Cristo, **il Dio sconosciuto che i loro antenati, senza saperlo, cercavano nelle loro ricche tradizioni religiose.** Cristo era il Salvatore a cui anelavano silenziosamente. Ha significato anche avere ricevuto, con le acque del Battesimo, la vita divina che li ha fatti figli di Dio per adozione; avere ricevuto, inoltre, lo **Spirito Santo che è venuto a fecondare le loro culture, purificandole** e sviluppando i numerosi germi e semi che il Verbo incarnato aveva messo in esse, orientandole così verso le strade del Vangelo. In effetti, l'annuncio di Gesù e del suo Vangelo non comportò, in nessun momento, un'alienazione delle culture precolombiane, né fu un'imposizione di una cultura straniera. **Le autentiche culture non sono chiuse in se stesse né pietrificate in un determinato momento della storia, ma sono aperte, più ancora, cercano l'incontro con altre culture, sperano di raggiungere l'universalità nell'incontro** e nel dialogo con altre forme di vita e con gli elementi che possono portare ad una nuova sintesi nella quale si rispetti sempre la diversità delle espressioni e della loro realizzazione culturale concreta. In ultima istanza, solo la verità unifica e la sua prova è l'amore. Per questo motivo Cristo, essendo realmente il Logos incarnato, "l'amore fino alla fine", non è estraneo ad alcuna cultura né ad alcuna persona. [...] L'utopia di tornare a dare vita alle religioni precolombiane, separandole da Cristo e dalla Chiesa universale, non sarebbe un progresso, bensì un regresso. In realtà, sarebbe un'involuzione verso un momento storico ancorato nel passato. La saggezza dei popoli originari li portò fortunatamente a formare una sintesi tra le loro culture e la fede cristiana che i missionari offrivano loro. Di lì è nata la ricca e profonda religiosità popolare, nella quale appare l'anima dei popoli latinoamericani [...]. Questa religiosità si esprime anche nella devozione ai santi con le loro feste patronali, nell'amore al Papa e agli altri Pastori, nell'amore alla Chiesa universale come grande famiglia di Dio che non può né deve mai lasciare soli o nella miseria i suoi propri figli. Tutto ciò forma il grande mosaico della religiosità popolare che è il prezioso tesoro della Chiesa cattolica in America Latina, e che essa deve proteggere, promuovere e, quando fosse necessario, anche **purificare.**"



HOME

Che cos'è

Dove si trova

A cosa serve

Interessi in gioco

Un paese occupato

Madame Coltan

Links

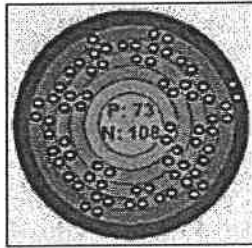
## Che cos'è

È una specie di sabbia nera leggermente radioattiva formata dai minerali di colombite e tantalite dalla cui contrazione deriva il nome "coltan". Dal coltan viene estratto il tantalio, un metallo raro, molto duro e resistente alla corrosione, usato per la costruzione di turbine aeronautiche e per la fabbricazione di condensatori elettrici di piccole dimensioni. È usato per aumentare la potenza degli apparecchi riducendo il consumo di energia.

Ha un peso simile a quello dell'oro e pressappoco lo stesso valore. L'80% delle riserve mondiali di coltan si trovano in Africa e l'80% di queste sono in Congo.

Strettamente associato con il niobio (elemento chimico col numero atomico 41) nei minerali e nelle proprietà, il tantalio è stato scoperto nel 1802 dal chimico svedese Anders Gustaf Ekeberg. Deve il suo nome al personaggio mitologico Tantalos (figlio di Niobe) a causa della iniziale identificazione con il niobio. Fu il chimico tedesco Heinrich Rose a dimostrare nel 1844 le loro diverse caratteristiche.

Sebbene isolato molto presto rispetto da altri materiali impuri, fu il chimico russo Werner Bolton che preparò nel 1903 il primo tantalio duttile impiegato come filamento incandescente delle lampadine.



### TANTALIO

**Simbolo chimico:** Ta

**Numero atomico:** 73

**Peso atomico:** 180.948

**Punto di fusione:** 2,996° C (5,425° F)

**Punto di ebollizione:** 5,425° C (9,797° F)

**Proprietà:** Duro, molto denso e resistente alla corrosione da acidi. Ottimo conduttore di calore ed elettricità, ha un elevato punto di fusione.

[La tavola periodica](#), a cura di University of Sheffield, England

[Tantalum-Niobium International Study Center](#)

[Scheda sulla produzione di Tantalio](#), a cura dell'U.S. Geological Survey

[Credits>](#)